

Il due giugno del 1978 a Borgo Nemone, come in tutta l'Italia, la vita si fermò: iniziavano i mondiali di calcio.

Iniziavano solo per i maschi, perché le femmine non se ne fregavano niente. Iniziavano per quelli che non tenevano da fare il grano, oppure ce l'avevano ma mancava la voglia per farlo. Iniziavano per i 'uaglioncelli che arraffavano qua e là qualche figurina dei calciatori e non le incollavano mai su nessun album, sia perché non ce l'avevano, sia per paura di rovinarle. C'era quella di Franco Causio con i baffi e la maglia della Juventus, quella viola di Antonioni con i capelli che pareva una femmina, quella di Platini e Bettega con la faccia che piaceva alle donne.

Insieme a queste, ad ingrossare la collezione, c'erano quelle dei santi che davano all'oratorio, e se non le davano si trovava il modo di fregarle. Così Zoff se la combatteva con san Rocco che teneva il cane, sant'Antonio faceva l'allenatore e gli disegnavano sopra a penna la pipa come Bearzot, c'era pure qualche madonella in panchina che non era cosa di farla giocare.

La televisione buona in paese la teneva solo Rocc' 'u stress nel bar, la maggior parte della gente andava lì a vedere i novanta minuti. I criaturu se ne andavano all'oratorio e soltanto poca gente rimaneva a la casa propria che s'erano comprati un dodici pollici in bianco e nero.

Rocc' 'u stress si metteva subito a fare bisnis e durante la partita aumentava il prezzo delle consumazioni.

«È la tassa mondiale» diceva.

«Una gioia teniamo ogni quattro anni e tu ci vieni pure a dare fastidio con 'ste cose» gli rispondeva qualcuno.

«Appunto che è ogni quattro anni, non voglio sentire chiacchiere. Si sopporta.»

«Mo ce l'andiamo a vedere pure noi all'oratorio assieme alla criaturama che là non ne fanno speculazioni.»

«E vai, vai. Qua nessuno ti tiene.»

Erano cose che si dicevano senza poi farsi, anche se era vero che all'oratorio si vedeva tutto aggratis. Veramente don Michele l'avrebbe messa pure lui la tassa mondiale se solo avesse avu-

to consumazioni da vendere. Un po' per non fare la figura dei pezzenti, un po' perché la partita non c'era gusto a vedersela con i criaturi, nessuno se ne andava veramente. E Rocc' 'u 'stress faceva un poco di fortuna. Che poi il prezzo non è che aumentava assai, giusto qualche lira in più proprio per fare la mossa. La gente però vuole essere presa in giro senza che gli si dica niente, si può fare di tutto che subiscono e basta; però se il sopruso lo si fa allo scoperto allora nessuno vuole passare per fesso. Pure che l'aumento era veramente di niente, tutti si sentivano di fottere e allora reagivano, ognuno a suo modo. C'era chi faceva lo strafottente, pigliava e beveva che era una continuazione ad andare a pisciare. Poi c'era chi calcolava tutto, finanche i sorsi: un sorso piccolo al minuto e una mezza birra dura tutto il primo tempo. S'accattavano da bere all'inizio della partita e se la tenevano fino alla fine, quando ormai era calda e quasi imbevibile. Oppure non consumavano subito, aspettavano un poco che iniziassero a giocare e poi ordinavano. Per non farsi venire la voglia di strafare si pre-

sentavano nel bar coi soldi contati e là arrabbiavano dalla voglia e dalla secca.

Non mancavano i taccagni, quelli che facevano la faccia e non prendevano niente. Si sedevano zitti zitti in un angolo e guardavano a scrocco la partita come se fossero a casa loro. Rocc' 'u stress li canosceva tutti ad uno ad uno, erano gli stessi che la mattina di Natale non si facevano vedere in giro per non rischiare di dover pagare un bicchiere a qualche compare. Allora non perdeva occasione per menare zacconate e occhiate storte. I meglio facciatosta non si sentivano per niente toccati, tenevano gli occhi fissi sullo schermo e chi si è visto si è visto. Altri arrossivano, quasi che se ne volevano andare, ma poi rimanevano promettendosi invano di fare diversamente un'altra volta.

Quelli che tifavano Juventus stavano lì come i falchi sopra le vipere, dice che la nazionale era tutta loro e tenevano sette giocatori in squadra.

In paese si tifavano tre squadre: Juventus, Milan e Internazionale. La passione per quelle società del nord era venuta tutta dalla radio, pri-

ma, e dalla tivù poi. Le squadre del Sud non le considerava nessuno, in accordo con quella specie di vergogna di se stessi che certi lucani tengono. Pure quelli che s'erano fatti qualche anno al nord, soprattutto a Torino che c'era la Fiat, allo stadio non c'erano mai andati. Là qualcuno poteva pure sbotterli che venivano da così abbasso eppure tifavano Juventus. Per contro, a Torino nessuno tifava Napoli, o Foggia; a parte gli emigrati.

La prima partita era con la Francia.

Donato s'era accaparrato un posto dietro, su una sedia impagliata; c'era talmente tanta gente che quelle di plastica del bar erano finite. La cosa che lo agitava assai non era la partita, ma il fatto che accanto a lui si fosse seduto Roccuccio, ignaro del legame che c'era tra di loro. Donato avrebbe voluto fare qualcosa per farsi notare da Roccuccio, per farsi prendere in simpatia. L'occasione venne dalla partita stessa, dopo pochi secondi dal calcio di inizio la Francia già aveva segnato.

«Accominciamo bene!» disse qualcuno.

«Mo facciamo di nuovo come al Settanta-quattro.»

Rocc' 'u stress bestemmiava più di tutti, non tanto per il goal della Francia, quanto per il fatto che se l'Italia usciva subito sarebbero diminuite le persone a vedere le partite e di conseguenza i suoi guadagni.

«Stiamo calmi che mo recuperiamo» disse Donato, rischiando la figura di merda. Subito dopo guardò di sguincio Roccuccio che però manco si era accorto del suo commento.

«La vinciamo 'sta partita, vi faccio vedere che è come dico io» ribadì allucando di più.

Questa volta Roccuccio sembrava averlo sentito, ma teneva sempre quella faccia da ebete che non si capiva mai quello che pensava.

Poi arrivò il pareggio di Rossi.

«E questo è il primo. Mo fra poco arriva l'altro» gridò Donato, con l'atteggiamento di chi sapeva tutto lui.

Due clienti fissi del bar lo guardavano strano e sotto voce lo sottevano.

«Ma questo da dove è assuto?»

«Quando mai ha detto mezza parola prima di mo?»

«Si vede che ora gli è venuta la favella.»

«A la squagliata della neve escono gli stronzi.»

Alla rete di Zaccarelli saltò in piedi esultando che nessuno lo poteva tenere più. Roccuccio questa volta non potè non notarlo, si mise pure a ridere ma come al solito non si capette il motivo preciso.

Donato un po' si pentì di quell'eccesso, ma oramai era troppo tardi per rimediare. Decise che si doveva strare più quieto, che se voleva farsi mettere in simpatia da Roccuccio doveva fare l'uomo assennato e no il chiacchierone. Tutti questi suoi pensieri erano inutili, che tanto Roccuccio non andava guardando queste cose; era alla bona come fosse nato e pasciuto alla montagna.

Quel giorno comunque, se si facettero qualche risata, dovevano ringraziare Zaccarelli.

Lontano da Borgo Nemone, nella capitale,

forse qualcuno ci pensò veramente a ringraziarlo. Rino Gaetano stava scrivendo *Nuntereggae più*, e forse dopo aver visto quel goal decise di dedicargli una strofa che poi divenne famosa. Divenne famosa dappertutto, tranne a Borgo Nemone; come parecchi fatti del mondo.

La partita con l'Argentina era particolare. Più di qualcuno teneva un parente là: una sorella, un figlio, altri più alla lontana. Alcuni non si vedevano da tanti anni, da subito dopo la guerra che se ne erano andati lì perché stanchi della miseria. Molti avevano anche cambiato cognome, spesso a loro insaputa; questa è una storia curiosa che forse vale la pena contare.

I nemonesi non è che l'italiano lo parlassero granché, anzi c'era gente che non era mai uscita dal paese in vita sua, quindi non aveva mai avuto bisogno di impararsi la lingua. Il dialetto, lingua nazionale, era l'unica cosa che usciva da quelle bocche arse dal vino pesante.

Quelli che se ne partivano s'accodavano agli altri come le pecore, che tanto la strada era la

stessa. Venivano imbarcati a Napoli e si facevano quindici giorni di mare per arrivare dall'altro capo del mondo.

Alla dogana, l'impiegato chiedeva: «Come te chiami?» - «Quale essere tuo nome?» - o, quando non si volevano sforzare a parlare manco un poco di italiano mozzicato, dicevano: «Uazz iour neim?».

I poveri nemonesi, come gli altri compatrioti immigrati, slarvati dai tanti giorni in mare e inquietati dalla già forte nostalgia, rispondevano come sapevano: in dialetto.

«Come te chiami?»

«Giuvuann' Bell'.»

«Cual es tu nombre?»

«Cir Cuoc'.»

Quelli della dogana, che pure loro erano povericristi, dei dialetti lucani non immaginavano manco l'esistenza, allora come sentivano così scrivevano. “*Francisc, from Bell's family*”.

Così i cafoni lucani andarono a mettere mano dentro i nomi e cognomi americani.

Col cognome cambiato, e con la vita nuova da

fare, parecchia gente si dimenticò del paese per tanti anni. Non era manco per ripudio delle origini, era che proprio si faticava talmente tanto che il tempo passava e non se ne rendevano conto; dieci – quindici anni come fossero un'affacciata di finestra.

Appena però qualcuno faceva qualche cosa di buono, pigliava un bel posto di lavoro e si faceva i soldi, allora mandava notizie in Italia. Ai parenti arrivavano lettere e fotografie che parlavano di nostalgia ma anche di velata soddisfazione per l'agiatezza economica raggiunta.

Soldi non ne mandavano mai.